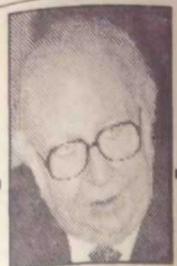


Nel suo nuovo libro il presidente del Senato ricorda Sciascia

Leonardo l'anticipatore



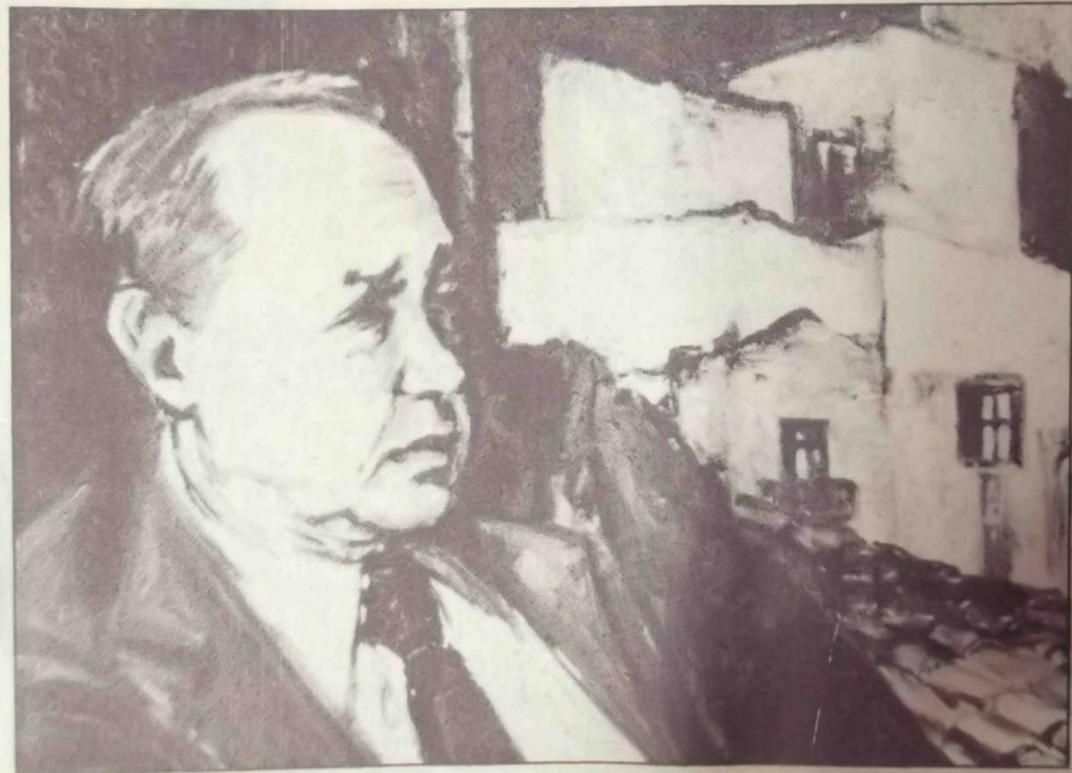
di
Giovanni Spadolini

«Gli anni della svolta mondiale - Bloc Notes 1988-1990». È il nuovo libro di Giovanni Spadolini che esce da Longanesi: terzo di una serie che col «Bloc Notes 1984-1986» e «Il mondo in Bloc Notes 1986-1988» segue la parabola degli avvenimenti mondiali, nel trapasso dalla guerra fredda alla coesistenza e alla distensione, attraverso un testimone d'eccezione. Testimone che unisce nei suoi incontri e nei suoi ricordi la vita politica, soprattutto a livello internazionale, e la vita della cultura. Questi «anni della svolta mondiale» coincidono con gli anni che hanno visto il mondo uscire dal tunnel della guerra fredda e dedicano molte illuminanti pagine alla crisi dell'Est europeo. Abbiamo scelto, per i lettori del «Giornale di Sicilia» un capitolo dedicato a Leonardo Sciascia, nel periodo della sua collaborazione al «Corriere della Sera».

Sono stato direttore di Leonardo Sciascia per tre anni, al «Corriere della sera», dal '69 al '72. Non solo: ma Sciascia, con un'interpretazione di fedeltà ombrata e rigorosa al direttore che era assolutamente di altri tempi, lasciò via Solferino dopo la mia rottura col quotidiano milanese e passò alla Stampa. Il primo elzeviro che egli pubblicò il 4 febbraio 1969 era intitolato «La corda pazzia»: ti-

to di un volume che nel 1970 si inserì, nel quadro delle sue pagine siciliane, fra *Le feste religiose in Sicilia* e *La Sicilia come metafora*. L'ultimo, del 25 febbraio 1972, era intitolato «Lo scrittore praticamente giornalista», e rispecchiava le amarezze e le contraddizioni di chi — sulla scia già percorsa da Alberto Moravia — doveva sottoporsi alle leggi dell'Ordine professionale per strappare un riconoscimento che non fosse solo quello del pubblico o della critica, che adombrasse un qualche status giuridico.

Sciascia apparteneva a un tipo di collaboratori di cui si è persa ormai completamente la traccia. Sottoponeva gli argomenti prima al direttore, si consultava frequentemente con lui, non scriveva se non in accordo col giornale. Ogni volta che veniva a Milano — e vi veniva spesso, portandosi la malinconia del siciliano segretamente innamorato del nord — passava da via Solferino e si intratteneva sempre a colloquio con me. Evitava di far parte di gruppi o di correnti nel giornale, amava tenere un rapporto diretto e vorrei dire quasi solitario col direttore. Discuteva di tutto; erano anni roventi, gli anni della contestazione e dei primi albori del terrorismo. Pessimista allora come sempre, giudicava uomini e cose con una amarezza che talvolta rasentava la



Nel libro «Gli anni della svolta mondiale - bloc notes 1988-1990», prossimamente edito da Longanesi, Giovanni Spadolini rievoca, tra i tanti fatti e personaggi, la collaborazione di Leonardo Sciascia al «Corriere della Sera», nel periodo in cui l'attuale presidente del Senato ne fu direttore. Qui accanto: «Ritratto di Leonardo Sciascia a Racalmuto», un'opera di Totò Bonanno del 1984.

ferocia. Non credeva alla classe politica nata dalla Liberazione; condivideva quella campagna costante del «Corriere» contro le degenerazioni della partitocrazia e di quella che io chiamai in quegli anni la «correntocrazia». Sognava uno Stato giusto; e la realtà dell'Italia, in quell'agonia del centro-sinistra e nel trapasso verso nuove formule, gli appariva lontanissima dai suoi modelli, dalle sue speranze, dai suoi vagheggiamenti.

Fu in quelle conversazioni che nacque una sua rubrica cui teneva molto e che poi ispirò il titolo di un suo libro famoso, *Nero su nero*. Aforismi, pensieri, giudizi su cose omogenee o disomogenee. Era stato un suggerimento che io stesso gli avevo dato, fautore come ero di elzeviri non monografici, frammentari, epigrafici, adatti a quel pub-

blico sempre più frettoso e impaziente che già vent'anni fa caratterizzava i lettori dei giornali. Era un suggerimento che Sciascia raccolse con una punta — se mai nell'uomo fosse stato possibile — di entusiasmo, in quanto accentuava la sua «extrateritorialità» nel giornale, in quanto rimarcava la sua indipendenza, rigorosa e scontrosa, da ogni sospetto di direttive (al «Corriere» o altrove). Ho riprodotto su *Nuova Antologia* i primi quattro *Nero su nero* della mia direzione. 10 ottobre 1969. 12 novembre 1969. 24 marzo 1970. 28 aprile 1970. In questo caso, per esempio, il secondo paragrafo del testo del «Corriere» è stato stralciato nel volume einaudiano.

Un'indagine approfondita meriterebbe di essere compiuta dagli studiosi del grande scrittore. Egli alternava certi *Nero su nero*

rivolti principalmente a un argomento, quasi monografici, agli altri — prevalenti — di osservazioni diverse e magari discontinue. Talora consentiva che si mettesse sotto la rubrica una specie di indicazione, altre volte preferiva che *Nero su nero* apparisse anche come titolo. Ricordo una grande cortesia che egli mi fece nell'agosto 1971 intitolando «Luoghi toscani» il resoconto di un suo accorato viaggio nella mia terra, che egli aveva idealmente dedicato a me. Con quello straordinario ricordo della tomba di Bernardo Tanucci «lasciando di sé quasi povertà alla famiglia e molto nome alla storia».

Sciascia si collocava nel novero dei moralisti, «esigua specie sopravvissuta, fortunatamente sul punto della totale estinzione». E aggiungeva: «Questo è moralismo, mi disse un giovane al quale mi

ero azzardato a dire che in tempi di confusione bisognava almeno cercare di far bene ciascuno il proprio lavoro. Bisogna farlo male. O addirittura, è meglio, non farlo». Del resto il tono e l'animo dell'autore sono illuminati dal secondo paragrafo della prima rubrica. Vale la pena di riprodurlo intero. «È ormai difficile incontrare un cretino che non sia intelligente, e un intelligente che non sia un cretino. Ma di intelligenti c'è stata sempre penuria: e dunque una certa malinconia, un certo rimpianto, tutte le volte ci assalgono che ci imbattiamo in cretini adulterati, sofisticati. Oh i bei cretini di una volta! Genuini, integrali. Come il pane di casa. Come l'olio e il vino dei contadini».

Come tutti i grandi scrittori del «Corriere» di quegli anni (penso a Flaiano), non eccedeva certo nell'invio di

articoli, aveva bisogno di essere sollecitato anche telegraficamente. Gradiva i solleciti. Compensava i tanti casi in cui gli articoli non graditi si moltiplicavano sul tavolo del direttore. Non riusciva a scrivere più di dodici articoli l'anno. E neanche la scadenza mensile era sempre rispettata. Talvolta ne faceva due e talvolta stava zitto per due mesi. Ogni articolo era accompagnato da un suo biglietto autografo, mai affidato all'anonimato della redazione romana. C'era una deferenza tipica della vecchia Sicilia, di cui egli portava con orgoglio i connotati. Intellettualmente complesso e tormentato fra i più autentici di questo secolo, egli non esauriva il suo estro nelle forme decisamente narrative, amava gli spunti della vita reale, i fatti di cronaca, la rievocazione di esperienze

personali, la memorialistica, l'indagine storica, i documenti d'archivio, tutto ciò che potesse far scattare in lui una certa luce, accendere una certa fiamma.

Gli stessi articoli di giornale erano spesso la traccia di opere più vaste, di tessiture poi pazientemente ordite. Non conosceva limiti nella sua tematica. Poteva affrontare, e affrontava anche, temi di attualità politica secondo la sua visione di indipendente, extravagante, spesso eretico. Al «dramma della mafia» (ricordo proprio il titolo, nel maggio 1971) dedicò un articolo coraggioso, premonitore,

anticipatore di tutto quello che poi egli andrà scrivendo sulla violenza mafiosa negli anni successivi. Gli era rimasta sempre un'impronta pirandelliana. Pirandello era stato in un certo modo il suo primo eroe: a poco più di trent'anni gli aveva dedicato un libro, ma sull'argomento tornava spesso, convinto che nella «sicilianità» dello scrittore, intravista con strumenti interpretativi di impianto antropologico e non senza qualche derivazione marxista, si potesse cogliere un momento del più vasto dramma esistenziale moderno. Non è senza significato che abbia chiuso la sua giornata con un piccolo dizionario pirandelliano. Bilancio di un lavoro e finale tributo a uno dei grandi scrittori del Novecento che anticipò tutte le contraddizioni e le antinomie del suo e nostro tempo.

Era un figlio dell'illuminismo. Il «Consiglio d'Egitto», uno dei suoi racconti più belli che rimonta al 1973, era ambientato non a caso nel periodo delle

reforme settecentesche e centrato sul tentativo di far passare attraverso il falso la soppressione di privilegi feudali. Ma anche toccando i temi religiosi si ispirava ai conflitti fra Stato e Chiesa nel secolo decimottavo. Basti pensare alla *Recitazione della controversia liparitana dedicata a «A. D.»*, che è del '69.

Sentiva al fragilità del nesso nazionale italiano e avvertiva tutti i limiti e le insufficienze del Risorgimento. Il suo pessimismo aveva raggiunto negli ultimi anni un fondo desolato. E la stessa esperienza politica, compiuta nel partito comunista prima come indipendente e poi nel partito radicale, aveva lasciato in lui tracce diverse e complesse. Era uno spirito inclassificabile e irriducibile a qualunque schema, a qualunque definizione.

Ci divise la tragedia Moro, ci divisero le valutazioni sue sul terrorismo. Ripenso allo sfruttamento profetico e tragico che fu fatto, nel film *Todo modo*, di quella singolare anticipazione del 16 marzo 1978. E ripenso alle posizioni che ci separarono in quegli anni. Mi consola adesso il pensiero dei punti in cui egli ha avuto ragione. Non sul terrorismo ma certamente sulla mafia, di cui intuì prima di tutti la impenetrabile rete d'omertà e l'impunità inamovibile. Sotto questo profilo la sua denuncia letteraria diventa una denuncia civile, che passa direttamente — come monito e come impegno — alla nuova generazione.